

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Sof 3,1-2.9-13; Mt 21,28-32*

La battaglia più impegnativa e più decisiva è quella per l'umiltà. Anche in questa parabola, parlando di uno spaccato di vita familiare, è desolante vedere che non c'è un figlio bravo: c'è quello che dice di «no» e poi fa, e c'è quello che dice di «sì» e poi non fa; insomma, sembrerebbe mancare quello che dice di «sì» e fa.

Tutto il vangelo ci parla di un'umanità da educare, e in un tempo dove tutto sembra diventato più difficile ci rendiamo conto anche nelle nostre condizioni che ci sono tanti modi per mancare, faticare o arrancare nell'umiltà.

Ci sono persone con un senso di sé molto piccolo, non è detto che questo sia umiltà; anzi, forse, tante volte, è dovuta proprio all'orgoglio la fatica di accettarsi così, come si è. Sta di fatto che l'umanità ferita è la destinataria della venuta del Signore. La parola di Dio non vede infatti con disprezzo questa nostra condizione; la vede come occasione per venire incontro, per aprire il cuore.

Ecco perché il legame tra le letture di questa sera consiste proprio in questa esperienza, in questa espressione, di questa condizione nella quale l'orgoglio viene corretto in molti modi dal Signore che desidera liberarcene.

Noi abbiamo sempre qualche cosa dentro che ci dice: “No! Non ne ho bisogno. Io sono già così come dovrei essere”. Ecco perché in questa profezia di Sofonia c'è una città impresentabile, invivibile, una città piena di gente ribelle e impura, una città che opprime. Questa ribellione deriva dalla autosufficienza che ci porta a dire: “Che bisogno ho io? Che bisogno ho di Dio? Che bisogno ho degli altri? Io sono a posto!”, e soprattutto davanti alle correzioni ci porta a pensare: “Ma che male ho fatto?”. Ecco la ribellione, ecco l'impurità, perché dal cuore, dalle labbra, esce qualche cosa che non acquieta mai e che, a ben vedere, opprime.

La promessa di Dio consiste proprio in questa offerta di un rinnovamento autentico, che finalmente crei nella città un popolo umile e povero. Soltanto quando arriviamo a questa condizione ci si può davvero guardare intorno, guardare dentro, e si può soprattutto guardare al Signore nel modo giusto.

Sembra che l'esperienza storica, qualunque essa sia, dovunque essa si giochi, in qualsiasi tempo si snodi, consista proprio in questo cammino verso la povertà e l'umiltà; è questo il modo con cui preparare la strada, questo è il modo per ritornare bambini.

È bello quando in una famiglia ci sono le condizioni per vivere tutti così, nell'umiltà e nella povertà; un miracolo, che in genere dura poco: qualche anno della vita, qualche mese, forse qualche istante soltanto. Eppure, la parabola del vangelo conclude con questa spiegazione: chi ha saputo riconoscere il Signore che viene sono i pubblicani e le prostitute, che hanno creduto a Giovanni; o meglio: proprio a partire dal loro pentimento si sono disposti alla fede, alla fiducia.

Penso che a nessuno manchino mai, e soprattutto in alcuni momenti, le occasioni per riconoscere questo invito del Signore; non mancano inviti alla conversione, inviti all'umiltà, inviti al riconoscimento della propria povertà. Ecco, dunque, la strada è questa: non si tratta tanto dello sforzo di cambiare, quanto di quello ben più grande di riconoscere il nostro bisogno.

Quelli che facevano più fatica erano proprio i capi dei sacerdoti, gli anziani del popolo, per quel bisogno di tendere sempre a una meta nella quale non è più necessario essere umili, non è più necessario essere poveri. Ecco, è proprio questo il pensiero da convertire: dobbiamo, al contrario, tenere come vetta il nostro abbassamento. Più che asceti allora è una discesa, è uno scendere giù, nel modo e nel luogo dove il Signore si fa incontrare.